

Prendersi cura della genitorialità nell'immigrazione (a partire dalla scuola dei piccoli)

Clara Silva

Il pluralismo delle differenze

Il fatto che l'educazione sia un compito difficile e complesso è noto sin dagli albori delle civiltà. Oggi, tuttavia, educare sia in seno alla famiglia sia nei vari contesti dell'educazione formale e informale è divenuta un'attività ardua, che mette spesso a dura prova gli insegnanti e gli educatori, ma soprattutto i genitori. Le diverse difficoltà manifestate negli ultimi anni da questi ultimi hanno richiamato l'attenzione degli psicologi, dei pedagogisti, ma anche dei filosofi e degli antropologi. Le cause di tali difficoltà sono certamente molteplici, tuttavia molti ritengono che la principale risieda nel continuo cambiamento a cui sono sottoposte le società in cui viviamo, cambiamento che rende instabili gli schemi, i valori di riferimento, così come le relazioni sociali, fino alla struttura e alla concezione stessa della famiglia e ai rapporti tra le generazioni.

Questo continuo mutare delle strutture portanti delle società occidentali, ma forse non solo di queste, separa in modo veloce il presente dal passato e al contempo fa apparire fugace lo stesso presente, riducendo lo spazio di prefigurazione del nuovo, del futuro. Di qui lo stato di incertezza, di disorientamento e di ansia presente in coloro che, come gli insegnanti, gli educatori e i genitori, si trovano in prima linea rispetto ai compiti educativi posti dalle nuove generazioni. L'azione educativa – si sa – è un atto che si colloca tra tradizione e cambiamento, tra trasmissione e trasformazione, tra realtà e utopia. Le istituzioni educative scolastiche e familiari operano cercando di bilanciare questo doppio fine dell'educazione.

Quella in cui viviamo è inoltre un'epoca contrassegnata dal pluralismo delle differenze: etniche, culturali, linguistiche, religiose, di orientamento sessuale ecc. Un pluralismo, da riferire sia ai soggetti sia ai gruppi, che reclama di essere conosciuto ascoltato, compreso. Un pluralismo dinamico, generatore di nuove forme di meticciamento, di ibridazione e di contaminazione culturale che spingono le persone e i gruppi, di varia origine, verso una costante riconfigurazione della loro identità.

Ovunque, nel mondo, le interazioni tra autoctoni e persone originarie di altri paesi sono un'esperienza quotidiana. Basti pensare che un decimo della popolazione europea non è nato nel paese dove risiede. Tuttavia anche quando le esperienze intersoggettive sono positive o persino amichevoli, non sempre diventano generatrici di un'apertura verso quanti non sono originari del proprio paese. Questa chiusura, assai marcata nelle società europee attuali, è spesso alimentata da forme di resistenza culturale. Le società in cui viviamo continuano a opporre forti resistenze alle trasformazioni sociali, ostacolando l'affermarsi di un approccio aperto e paritario nei confronti di tutti i cittadini, capace di rendere davvero operativi i valori della democrazia e i principi fondativi dei diritti umani, così da permettere di affrontare in maniera serena e non ideologica le sfide del multiculturalismo.

Il pullulare di differenze è presente in tutti i contesti della vita sociale e quindi anche in quella familiare, dove si delinea un'eterogeneità di tipologie di famiglia. Da quella ricomposta a quella ristretta, anzi ristrettissima, cioè composta dal figlio e un solo genitore, da quella formata da genitori dello stesso sesso oppure da una coppia di genitori adottivi, a quella formata da genitori di origini culturali diverse fino a quella immigrata ecc.

Prendersi cura di chi si prende cura

Di fronte alle difficoltà che le coppie oggi incontrano nel costruire un nucleo familiare e nell'allevare i figli, la pedagogia sottolinea l'esigenza di politiche di sostegno alla genitorialità (Catarsi, 2008). Diversi sono i segnali sociali che richiamano l'attenzione sulla fragilità delle famiglie attuali: difficoltà nel mantenere legami emotivi e sentimentali forti e duraturi, rapida trasformazione degli schemi socioculturali e dei quadri di valori, insicurezza economica e mutamenti incisivi nel rapporto tra le generazioni, ridefinizione dei ruoli del marito-padre e della moglie-madre, aumento delle coppie di fatto e delle unioni civili.

Sono venuti meno quei «modelli forti» che contribuivano a definire i ruoli dei diversi membri della famiglia e orientavano l'agire educativo dei genitori (Gigli, 2007). Si rendono così necessari interventi che abbiano come obiettivo la conciliazione tra i tempi di vita e i tempi di lavoro all'interno della famiglia, che in Italia appare un nodo critico e irrisolto, tanto è vero che ci troviamo di fronte a un tasso di occupazione femminile più basso rispetto agli altri paesi europei, combinato con un basso tasso di natalità. L'incertezza economica e lavorativa, gli standard medio-alti di benessere a cui non si vuole derogare, spingono tra le altre cose le coppie a rinviare l'atto procreativo, orientandole verso il modello del figlio unico (Catarsi, 2008). La carenza di servizi socio-educativi efficaci induce poi molte donne a uscire temporaneamente o definitivamente dal mercato del lavoro per poter allevare i figli. Come mostra l'esempio dei paesi nordeuropei, elevati tassi di occupazione femminile non significano automaticamente bassi tassi di natalità, se le famiglie dispongono di servizi e di strutture efficaci a sostegno della genitorialità.

Per rispondere alle incertezze e alle trasformazioni delle famiglie attuali, la pedagogia della famiglia non può limitarsi a reclamare interventi di natura economica di sostegno alla genitorialità: le famiglie hanno bisogno di un sostegno psicopedagogico, che deve integrare la disponibilità di servizi sul territorio e le misure fiscali o d'incentivo economico a favore dei nuclei familiari. Un sostegno che aiuti i futuri genitori a fondare su basi salde e riflessive la coppia, che fornisca loro indicazioni e riferimenti in funzione dell'allevamento dei figli, che metta a loro disposizione personale qualificato e preparato a cui rivolgersi di fronte alle difficoltà che possono insorgere nella vita di un nucleo familiare.

La pedagogia della famiglia, riconoscendo i bisogni delle famiglie, si misura anche con la pluralizzazione dei modi con cui oggi si vivono i legami intimi e con cui si formano le stesse unità familiari. Di fronte alla mutata fisionomia della famiglia, gli specialisti e le istituzioni mostrano talora delle resistenze a superare il paradigma interpretativo incentrato sulla «normalità» della famiglia diadica e composta da genitori di sesso diverso, riconosciuta dalle istituzioni civili e religiose. Sebbene svariate ricerche abbiano messo in luce come anche forme alternative di fare famiglia possano costituire contesti di sviluppo adeguati tanto quanto la cosiddetta famiglia «normale», spesso queste forme non tradizionali continuano a essere considerate come non funzionali. Allo stesso modo l'ancoramento a un modello diadico delle relazioni, esteso all'universo familiare, impedisce di cogliere la validità di quei modelli epistemici

fondati sulla triadicità delle relazioni, che in realtà rappresentano più correttamente le relazioni tra genitori e figli, che sono sempre situate in un contesto sociale con cui sia i primi sia i secondi interagiscono in parallelo rispetto alle loro interazioni reciproche (Gigli, 2007). La stessa categoria di «sostegno» può prestarsi a equivoci interpretativi, in quanto potrebbe rimandare all'idea di una mancanza di competenze dei genitori in merito all'allevamento dei figli, così che il ruolo dei servizi potrebbe essere interpretato come quello di un'indispensabile «stampella» (Giovannini, 2007, p. 18). Tuttavia, come osserva Enzo Catarsi, tale sostegno, rivolto a gruppi di genitori più che a singole famiglie, è espletato dalla figura di un «animatore» che, servendosi di tecniche relazionali di tipo rogersiano, ha la funzione di facilitare la comunicazione tra i membri del gruppo di riflessione (Catarsi, 2008, pp. 71-80).

Siamo di fronte a spunti teorici, provenienti dal dibattito interno alla pedagogia della famiglia e in generale alle scienze sociali, che producono implicazioni stimolanti a proposito di una delle tipologie di famiglie sempre più rappresentata nella nostra società, quella delle famiglie immigrate. Al di là delle differenziazioni anche marcate che segnano l'universo di queste famiglie pare assai efficace affrontare la tematica del sostegno alla genitorialità immigrata avendo superato il modello normativo della famiglia «normale» e ponendo attenzione alle complesse dinamiche relazionali che si creano tra i membri della famiglia e il contesto sociale in cui essa vive e con cui interagisce.

Da un lato le famiglie immigrate paiono maggiormente diversificate di quelle autoctone quanto alla loro struttura e in genere costituiscono un sistema più isolato rispetto a quello delle loro omologhe formate da autoctoni. Accanto alla famiglia nucleare, composta da padre, madre e figli, s'incontrano famiglie allargate di tipo orizzontale, oltre che verticale, famiglie monogenitoriali e pure famiglie ricomposte. Molto spesso la famiglia immigrata è passata attraverso la delicata e complessa esperienza del ricongiungimento familiare, che segna fortemente l'emotività e la trama delle relazioni affettive sia tra i coniugi sia tra i genitori e i figli. In generale, poi, le famiglie immigrate si trovano sprovviste di quella rete di parenti e di amici cui possono fare ricorso le famiglie autoctone e in questo senso le famiglie immigrate costituiscono dei sistemi isolati, privi della quotidianità dei confronti intergenerazionali e del sostegno dei legami sociali.

Dal pluralismo delle famiglie al pluralismo degli stili genitoriali

Il pluralismo di modi di formare famiglia e di vivere le relazioni familiari genera a sua volta un pluralismo di modi di educare. Giocoforza la genitorialità di oggi coltiva stili e comportamenti educativi differenziati. Oggi i paradigmi di normalità e di omogeneità reclamano di essere sostituiti con quelli di eterogeneità e di pluralismo senza dover subire una connotazione negativa. Una forte resistenza permane tuttavia in Italia a riguardo allorché troppo spesso si interpreta il pluralismo come un fatto negativo, come una deviazione dalla norma, come un indice di problematiche. In questo modo, quando si viene a contatto con stili di *parenting* diversi da quelli conosciuti, questi in molti casi vengono sbrigativamente liquidati vuoi perché li si ritiene antiquati, vuoi perché si pensa che possano essere dannosi per il bambino. Ad esempio, l'abitudine di dormire insieme nello stesso letto, genitori e figli molto piccoli, nella cultura occidentale è oggi giudicata pericolosa per il corretto sviluppo del bambino. Disapprovata da noi, questa pratica costituisce invece la regola in molti paesi dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina o del Medio Oriente. In molte culture il bambino piccolo non va mai lasciato dormire da solo, bensì viene fatto addormentare a stretto contatto con la madre. Il *co-sleeping* è un'abitudine stigmatizzata in Occidente come negativa, nonostante studi recenti abbiano fornito molte ragioni a sostegno di questa pratica, tra cui il suo favorire il benessere psicofisico e il migliorare la qualità del sonno sia del bambino sia della madre, oltre al suo prevenire la 'morte in culla', che risulta essere quasi inesistente nelle società che la praticano.

Una ricerca svolta in Veneto nel 2001 sulle modalità di cura dei bambini da parte delle famiglie immigrate ha permesso di esplorare i miti e i riti dell'allevamento presso genitori provenienti da aree territoriali e culturali diverse, in particolare quella cinese, albanese, tunisina, senegalese e rom/sinti (Chinosi, 2002). Il coinvolgimento in prima persona delle madri immigrate nella ricerca ha permesso di mettere in luce gli approcci diversi nella cura dei bambini, non solo tra immigrate e italiane, ma anche tra le stesse immigrate. Rispetto alle madri italiane, che oggi nella cura e nell'allevamento dei figli si affidano al sapere medico e a quello pedagogico, le madri immigrate intervistate si avvalgono prevalentemente di un sapere tradizionale. Ciò è particolarmente evidente in riferimento alle dimensioni del tempo, dello spazio, della comunicazione in senso lato, e pure della gestione della malattia. Conoscere queste diverse modalità, che variano in rapporto ai paesi di provenienza, è utile

per gli educatori, nel momento in cui i bambini varcano la soglia del nido o della scuola dell'infanzia. Un esempio è quello del tempo, inteso sia come scansione dei ritmi della giornata del bambino (sonno/veglia/nutrimiento) sia come tappe della sua crescita (svezzamento, controllo degli sfinteri, sviluppo della motricità, sviluppo del linguaggio). Ad esempio le mamme senegalesi e tunisine hanno segnalato che nel contesto culturale di provenienza gli orari per il pranzo e per il sonno non sono così rigidi e soprattutto sono influenzati da una gestione privata del tempo che non dipende da orari fissati dalle istituzioni. Un altro fronte su cui le madri immigrate mostrano un approccio specifico derivato dalla loro tradizione e completamente diverso da quello delle madri italiane è quello del rapporto con la malattia del proprio bambino. Per decidere se un bambino è malato oppure no, le madri immigrate si affidano a un sapere intergenerazionale che le rende più sicure e meno ansiose rispetto alle madri italiane che non possiedono più un sapere simile. Pertanto le madri immigrate portano i figli dal pediatra o al pronto soccorso quando realmente essi ne hanno bisogno. Spesso, però, invece di telefonare al medico per consultarsi e eventualmente farlo venire a casa, portano i figli all'ospedale o al pronto soccorso, sia perché avvertono la difficoltà di fornire spiegazioni sullo stato dei figli in una lingua che padroneggiano male, sia perché il contesto ospedaliero, dove vi è la presenza di un personale numeroso, le rassicura rappresentando un surrogato di quella famiglia allargata che avrebbe svolto una funzione di supporto e di orientamento nel paese di origine.

Prima di liquidare *in toto* come obsoleti i saperi tradizionali relativi alla cura dei bambini sarebbe bene quindi conoscerli, anche per verificare se alcuni di essi possono essere accolti in quanto capaci di contenere gli effetti perversi della medicalizzazione standardizzata della cura infantile dominante la nostra società. Avvicinare queste pratiche con uno sguardo meno pregiudiziale può anche costituire l'occasione per riscoprire il valore di pratiche di *parenting* abbandonate dalle madri italiane in ottemperanza ai ritmi convulsi e ai valori della società contemporanea.

I servizi educativi e la nuova genitorialità

I servizi educativi si sono dimostrati negli anni un terreno fertile per coltivare la relazione tra educatori e genitori immigrati. In questi ambienti vi è da tempo un'attenzione a promuovere il rapporto genitori-educatori nel quadro di un impegno reciproco e in cui il genitore è visto

come una persona competente che può contribuire ad arricchire il ventaglio delle proposte educative offerte dagli stessi servizi. Questa consapevolezza è stata indubbiamente favorita dalla ricezione della teoria dell'ecologia dello sviluppo umano di Urie Bronfenbrenner (1986). Le molteplici esperienze di relazione tra scuola e famiglia realizzate nei contesti prescolastici e scolastici, non solo nei momenti di incontro formali, ma anche attraverso attività di laboratorio, incontri a tema ecc. hanno poi permesso di verificare concretamente che la partecipazione dei genitori alla vita scolastica porta a un maggior successo dei bambini negli studi. Nel contesto specifico del nido e dei servizi educativi rivolti alla prima infanzia i genitori sono considerati veri e propri partner educativi. Come scrive Anna Lia Galardini, i servizi per l'infanzia «danno ai genitori l'opportunità di incontrarsi e di confrontarsi, di essere aiutati nel superare alcune difficoltà e di non essere soli nelle scelte educative e tutto ciò non in modo occasionale, ma con una continuità che si rinnova giorno dopo giorno e attraverso relazioni con adulti professionalmente competenti» (2003, p. 159).

Questa nuova concezione dei servizi ha certamente favorito la sua apertura alla tematica del sostegno alla genitorialità, facendone un luogo che accoglie dubbi, perplessità, ansie dei genitori relative rispetto alla cura e all'educazione dei loro bambini. Luogo dove non tanto vengono date risposte o ricette su come educare bene, quanto piuttosto dove, grazie alla predisposizione di momenti e di spazi idonei, genitori e educatori possono riflettere insieme sui loro dubbi e perplessità e trovare strategie e azioni per superarli. Le figure educative dei servizi, educatori ma anche coordinatori pedagogici, i quali promuovono tali incontri, vengono così percepite dai genitori come degli alleati e quindi come professionisti dell'educazione impegnati accanto a loro nel promuovere l'educazione e il benessere dei bambini.

In relazione alle famiglie immigrate, possono presentarsi delle difficoltà nel coinvolgimento nella partecipazione alle attività dei servizi, soprattutto con i genitori giunti in Italia più di recente oppure con quelli che vivono in situazioni di maggiore isolamento sociale. In questi casi possono esserci problemi di conoscenza della lingua italiana, poca disponibilità di tempo legata agli orari di lavoro o alla distanza tra l'abitazione e la scuola, oppure una scarsa conoscenza riguardo il funzionamento della scuola e dei servizi o ancora una difficoltà a interpretare le richieste della scuola.

I genitori immigrati, come si è notato in precedenza, sono portatori di un sapere sull'educazione derivato dalla loro «pedagogia di im-

pregnazione» (Pourtois, Desmet, 2005). Questo sapere, se conosciuto dagli educatori, può ritrovare un senso anche nel contesto dell'emigrazione. Per esplorare i saperi dei genitori dell'immigrazione non basta tuttavia attivare il consueto atteggiamento empatico, occorrono vere e proprie metodologie di relazione, i cui strumenti attingono ormai da discipline diverse, in particolare dall'antropologia culturale (Bove, 2009).

Per costruire *un patto di coeducazione tra insegnanti/educatori e genitori* è necessario quindi oltrepassare la mediazione, una pratica che ha avuto fortuna non solo in Italia, ma anche negli altri paesi europei, e che rimane comunque fondamentale nella prima fase di inserimento degli immigrati. La presenza del mediatore nella scuola e nei servizi educativi ha costituito e costituisce tuttora un valido aiuto per gli insegnanti e per gli educatori, in quanto consente loro di avviare con i genitori una comunicazione di base che la disparità nella competenza comunicativa rende spesso impossibile.

La relazione tra insegnanti e genitori si alimenta tuttavia a partire dall'impegno di ciascuna componente e dalla volontà di entrambe di superare i fattori che la ostacolano, acquisendo una reciproca conoscenza e individuando insieme le strategie che possono favorire la co-educazione. La relazione richiede infatti un impegno personale che si concretizza in azioni specifiche, finalizzate a promuovere modalità nuove di stare insieme gli uni accanto agli altri.

Bibliografia

- AAVV (2002): *Mille modi di crescere. Bambini immigrati e modalità di cura*. Milano: FrancoAngeli.
- Bolognesi I., Di Rienzo A., Lorenzini S., Pileri A. (2006): *Di cultura in culture. Esperienze e percorsi interculturali nei nidi d'infanzia*. Milano: FrancoAngeli.
- Bove C (2009): *Ricerca educativa e formazione. Contaminazioni metodologiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Bronfenbrenner U. (1986): *Ecologia dello sviluppo umano* (ed. orig. 1979). Bologna: il Mulino.
- Cambi F. (2001): *Intercultura: fondamenti pedagogici*. Roma: Carocci.
- Cambi F. (2006): *Incontro e dialogo. Prospettive della pedagogia interculturale*. Roma: Carocci.
- Catarsi, E. (2008): *Pedagogia della famiglia*. Roma: Carocci.
- Catarsi, E., Fortunati A. (2004): *Educare al nido. Metodi di lavoro nei servizi per l'infanzia*. Roma: Carocci.

- Chinosi L. (2002): *Sguardi di mamme. Modalità di crescita dell'infanzia straniera* (2a ed.). Milano: FrancoAngeli.
- Corradini L. (2007): Educazione alla salute nella scuola, un iceberg in cerca di un approdo istituzionale: dai progetti «Giovani» e «Genitori» ai forum nazionali. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, pp. 7-26.
- Di Rienzo A. (2003): Un progetto da diffondere: "Le stanze dei genitori". *Educazione interculturale*, 2, pp. 233-241.
- Di Rienzo A. (2004): Uno, due, tre giochi al posto di uno. *Educazione interculturale*, 1, pp. 101-110.
- Di Rienzo A. (2005): Differenze: pensieri e azioni interculturali nei nidi e nella scuola dell'infanzia. *Bambini*, 4, pp. 47-53.
- Favaro G. (1990): Problemi di inserimento nei servizi educativi: ne parlano genitori ed educatori. In G. Favaro (a cura di), *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano: Guerini e Associati, pp. 84-95.
- Favaro G. (2000): Le radici e le foglie. Essere genitori nella migrazione. *Adulthood*, 11, 1, pp. 93-100.
- Favaro G. (2001): *I bambini migranti. Guida pratica per l'accoglienza dei bambini stranieri nelle scuole e nei servizi educativi per l'infanzia*. Firenze: Giunti.
- Favaro G., Genovese A. (a cura di) (1996): *Incontri di infanzie. I bambini dell'immigrazione nei servizi educativi*. Bologna: CLUEB.
- Favaro G., Mantovani S., Musatti T. (a cura di) (2006): *Nello stesso nido. Famiglie e bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano: FrancoAngeli.
- Galardini A.L. (a cura di) (2003): *Crescere al nido. Gli spazi, i tempi, le attività, le relazioni*. Roma: Carocci.
- Gigli A. (2007): Quale pedagogia per le famiglie contemporanee?. *Rivista italiana di educazione familiare*, 2, pp. 7-17.
- Giovannini G. (2007): Essere genitori in situazione di migrazione. In: *Atti del Convegno Famiglie migranti e stili genitoriali*. Bologna: Provincia di Bologna, pp. 17-23.
- Moro. M.R. (2005): *Genitori in esilio: psicopatologia e migrazione*. Milano: Cortina.
- Pourtois J.-P., Desmet H. (2005): *L'educazione implicita* (ed. orig. 2004). Pisa: Edizioni del Cerro.
- Silva C. (2004): *Dall'incontro alla relazione. Il rapporto tra scuola e famiglie immigrate*. Milano: Unicopli.
- Silva C. (2005): I bambini stranieri nelle scuole e nei servizi educativi. Prima parte. *Bambini*, 1, pp. 41-43.
- Silva C. (2005a): I bambini stranieri nelle scuole e nei servizi educativi. Seconda parte. *Bambini*, 2, pp. 45-47.
- Silva C. (2006): Famiglie immigrate e educazione dei figli. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, pp. 30-36.
- Silva C. (2007): Dall'incontro alla relazione. *Bambini*, 1, pp. 25-29.
- Silva C. (2009): La relazione tra genitori immigrati e insegnanti nella scuola dell'infanzia. In: AAVV, *Il piacere di educare nell'epoca delle passioni tristi*,

- Convegno Nazionale (Pesaro, 8-10 maggio 2008). Azzano San Paolo (BG): Edizioni Junior, pp. 246-254.
- Silva C. (2008): *Pedagogia, intercultura, diritti umani*. Roma: Carocci.
- Silva C. (2011): *Intercultura e cura educativa nel nido e nella scuola dell'infanzia*. Parma: Edizioni Junior.
- Vandenbroeck M. (2011): *Educare alla diversità sociale, culturale, etnica, familiare* (ed. orig. 1999). Parma: Edizioni Junior.